

9. Da Capiago a Inverigo

Sabato 6 marzo 2010 - durata ore 7,00

Santuari visitati:

Alzate Brianza - Santuario della Madonna di Rogoredo

Inverigo - Santuario di Santa Maria della Noce

Anche questa settimana ha piovuto forte, la primavera quest'anno non vuole arrivare. Io vado avanti lo stesso con i miei frammenti di pellegrinaggio, mi sembra di dare una spinta alla primavera. Non ho mai avuto problemi a camminare anche con il freddo, ma la primavera è un'altra cosa. Tutto il mondo sta riprendendo a camminare. Cominciano ad arrivare le prime notizie sul pellegrinaggio di confraternita, ci sarà da Alagna a Oropa a fine agosto. Sono i posti dove abita Teresa, allora saranno tornati dal Perù e sarà bello arrivare da loro da pellegrini. Ci sarà anche un nipotino nuovo da salutare, una prospettiva che ci mette in uno stato di tensione sottile. Intanto il cammino che ho ripreso a fare in queste settimane mi sta restituendo lo spirito giusto. Maria di sabato è indisponibile, sono abituato a camminare da solo. Ogni tanto la sento, ogni spesso la penso, soprattutto quando arrivo a un santuario e tiro fuori anche la sua credenziale. Per il resto le ore dei passi sono tutto tempo per me. Penso a tutto e penso a niente, cammino e dopo i primi minuti sento che divento leggero. Non mi concentro più su niente di preciso. Cammino, guardo, percepisco, ascolto, assorbo, a volte mi emoziono ancora, qualche volta canto. Purtroppo non dura mai a lungo, c'è da controllare dove sono, cercare i segni gialli, verificare sulla cartina. L'ultima volta a Capiago le frecce andavano da una parte e la descrizione e la cartina mandavano da altre due. Oggi riprendo proprio da Capiago e arrivarci coi mezzi è complicato. Viaggiare con i mezzi pubblici è una scuola formidabile di pazienza. Per arrivare qua per via diretta saranno meno di trenta chilometri, con i mezzi pubblici diventano il doppio.



Da Arcore vado a Monza, e poi a Como e poi con l'autobus fin su a Capiago. Sui mezzi non c'è quasi nessuno, poca gente si muove di sabato mattina presto. Sono facce di tutti i colori, volti stanchi di vite al minimo. Sarebbero queste le persone di cui avere paura? La vedo in faccia a loro la paura, ben più grande della nostra, ben più a ragione, appesa sopra le loro vite precarie. La loro vita l'abbiamo in mano noi. E' bella Como alle otto di mattino, con la piazza del duomo ancora in ombra, freddo della sua pietra bianca priva di emozioni. Se lo tocco mi brucio. Oggi il cielo è terso, dal treno ho visto la brina nei campi, l'aria è fredda quando entra nei polmoni. Sul bus conto tre con l'autista, fuori da Como rifaccio a rovescio la strada di sabato scorso. Allora sembrava interminabile, adesso in un quarto d'ora sono a Capiago. Oggi ho le idee chiare sul percorso da fare. Sul sito del cammino il percorso di questa tappa è stato modificato, adesso non litiga più con le frecce gialle. Mi fermo subito nella bella chiesina del paese. Nella piazzetta davanti c'è una grande fontana moderna ma qualcosa mi fa ricordare quelle vecchie di montagna. Seguo le frecce fuori dal paese oltre una bella cascina rimessa a nuovo. Le paline del Cai segnalano un percorso verso il lago di Montorfano. Frecce e paline mi mandano presto su per un sentiero scalinato che sale verso la cima della collina di fronte. Conto almeno centosettanta scalini, tavolette di legno regolari che superano di slancio il pendio dentro il bosco di castani ancora spogli. E' cessato ogni rumore, appena oltre la cresta

mi ritrovo nel silenzio totale, sospeso fuori dal tempo, in un posto che potrebbe essere in tanti posti. Lo stradino scende dall'altra parte della collina, il bosco di querce e castani lascia passare una luce attutita. Il tappeto ininterrotto di foglie e di ricci marroni assorbe il rumore dei passi. Di colpo suona il cellulare e l'incanto si rompe. Alle 8.42.58 un messaggio mi dà il benvenuto in Svizzera e mi informa sulle nuove tariffe telefoniche...incredibile! Ad ogni bivio trovo una freccia gialla rassicurante. Qualche volta è un po' troppo oltre, ma ad ogni modo non mi perdo.



Tra gli alberi giù in basso comincio a vedere delle case. Sembrano vicine, ma il sentiero si diverte a fare parecchie curve nel bosco. Prima si passa sul fianco di un campo di golf, con vasti protoni verdi e macchie di alti alberi ben tenuti. Il sentiero scende a filo della recinzione del campo da golf e sbucca infine in piano sulla riva del lago di Montorfano. Sono appena passate le nove. Non ero mai venuto da queste parti, il cammino mi sta facendo conoscere posti nuovi. Questo è uno dei tratti più belli tra quelli che ho fatto finora.



Anche il lago è bello, con la sponda coperta da un canneto, e i bordi ancora gelati. Ho il sole in faccia e la luce si riflette abbagliante sulla superficie dell'acqua. Comincio a seguire il sentierino che costeggia il lago a sinistra e arrivo alle prime case di Montorfano. Lungo la strada asfaltata c'è un cartello stradale con l'immagine curiosa di una rana. Credo di capire il perché della barriera di plastica alta mezzo metro che fiancheggia i bordi della strada fino al paese. Chissà quante rane sono rimaste spiaccicate prima di queste protezioni. Povere rane immolate alla causa e grande cuore di questa



gente. Su una villetta sventola una bandiera della Lega, grande cuore ha questa gente, per queste povere rane. La strada dentro il paese si trasforma in un imbuto maleodorante. Di là del budello si apre una bella piazza con la chiesa sullo sfondo. Le case finiscono presto, ancora qualche villetta sparsa e qualche fabbrichetta e mi ritrovo in aperta campagna. Mi aspetta un nuovo tratto di bosco di roverelle poco consistenti. Lo stradino è sconnesso e pieno di pozze



ancora gelate. Se passavo più tardi mi sarei trovato in un pantano. Il percorso fiancheggia un campo di roulotte, tutte con la loro antenna parabolica, poi tende a salire tra segni gialli poco evidenti e qualche bivio non segnalato. Scelgo per istinto e esco fuori dal bosco alle spalle di una bella cascina su uno sterrato bello largo. La cascina rimessa a nuovo è un agriturismo con un gran piazzale davanti e vasti prati recintati per i cavalli. Per boschi e campi arrivo ai piedi di un paesino alto su una collinetta. Una squadra di operai sta potando i grandi alberi allineati lungo la strada che sale. La vista si apre verso le Grigne e il Resegone, pieni di neve, nascosti dietro un bruttissimo capannone, messo proprio nel posto sbagliato. Il paesino è composto da due strade e una grande cascina, un posto tranquillo e solare, comodo su questo rialzo di collinetta. La strada che esce dall'altra parte del paese è senza traffico. Vedo in basso una pista per aliante, con un aereo che si è appena alzato per trainarne uno. Altri aliante con le ali smontate sono sparsi nei prati attorno. Già sabato passato me li vedevo girare sopra la testa, adesso ho scoperto la loro base segreta. La strada si addentra in una folta pineta, il santuario di Alzate non dovrebbe essere



lontano. Alla fine sbocco su una strada trafficata, la percorro contromano con le auto che mi pettinano il pelo. Non è un bel tratto ed è anche un po' pericoloso, così appena posso decido di mollare le frecce gialle che proseguono sulla strada fino al paese e giro invece a destra. Il santuario mi appare subito, ormai vicino. Con un paio di tornanti in discesa ci arrivo in pochi minuti. Sono quasi le undici, il timbro è sulla balaustra, è la prima cosa che noto. Sbrigo le faccende burocratiche e poi mi lascio andare a quella calma che prende quando si è raggiunto

una meta. Già da lontano la chiesa appare elegante e armoniosa, bella compatta e slanciata verso il cielo col campaniletto alle spalle. Un bel filare di platani arriva fino al sagrato e disegna un lungo corridoio di accesso. Spogli come sono sembrano tanti candelabri in attesa di essere accesi. Sullo spiazzo erboso di fianco alla chiesa delle grandi croci di pietra sono allineate lungo l'argine di una roggia. Anche le panchine sparse dappertutto sono di pietra. E' un luogo accogliente per i pellegrini. Quando si andava solo a piedi questo posto doveva apparire come un'oasi di pace e di ristoro. Con lo sfondo di queste montagne così belle e così



familiari anch'io sento dentro una quiete intima e profonda, una mezza malinconia. All'interno la chiesina assomiglia a tante altre, ben composta e ordinata, con la semplicità di una chiesina di campagna ma anche la cura di un luogo amato dai fedeli. Il quadro della Madonna è sopra l'altare maggiore, dietro una lastra di vetro. Semplici e naïf gli altri quadri della chiesa. Non c'è nessuno, ho tutto il tempo di stare lì su una panca a pregare coi pensieri che scappano via liberi. Riprendo il cammino con spirito leggero, da qui al prossimo santuario



di Inverigo ci sono solo nove chilometri, ormai non arriverò per mezzogiorno. Non ho motivo di affrettarmi, se la chiesa chiude a mezzogiorno aspetterò l'ora che riapre. Cammino con calma lungo un tratturo inerbato, un percorso più lungo della strada asfaltata, ma assai più piacevole. Cinque motociclisti mi vengono incontro sgommando in un fracasso infernale. Ormai sono dappertutto, padroni dei sentieri, aggressivi con indifferenza. Ogni tanto mi giro e la chiesina appare sempre più lontana, con davanti grandi spazi verdi e dietro il profilo bianco delle montagne. Così era un tempo, senza case, senza macchine, senza stupidi motociclisti, senza rumori se non quello del tuo fiato, del tuo cuore e del battere del tuo bastone. Il tratturo ritorna sulla strada asfaltata all'altezza di un passaggio a livello. La strada sale piena di curve strette verso Brenna. Dall'altro lato della carreggiata inizia un sentiero segnalato. Non vedo frecce gialle ma la cartina che ho con me mi indirizza alla strada a destra appena dopo i binari. Fiancheggiò la ferrovia per pochi metri e imbocco uno sterrato a sinistra oltre una sbarra. Fango in quantità industriali, con i solchi di mezzi pesanti che

adesso sono pozze profonde d'acqua e di fango viscido. Più avanti i solchi spariscono e il fondo diventa più compatto. Cammino a fianco di una roggia, a sinistra si alza ripida una riva di bosco, che nasconde il rumore delle case che si intuiscono appena sopra. Il posto è un po' cupo, così incassato tra le due sponde alte. Si scorge appena un filo di cielo, mi prende un'ombra di inquietudine. Vado avanti così per mezz'ora, tra il torrente e la costa, in un silenzio profondo. C'è un'aria di abbandono, forse è questa stagione di alberi spogli e senza il verde dell'erba ed i fiori, magari tra un mese qui è un paradiso. La freccia gialla tanto attesa mi indica finalmente un viottolo che supera di slancio la riva e entra in paese con una salita



breve ma da lingua penzoloni. Ritrovo la vita, fatta di traffico ma anche di gente e di sole. Faccio in fretta ad attraversare Brenna. Alla chiesina con il piazzale ordinato il campanile segna mezzogiorno passato da poco. In fondo a via Venezia la strada finisce nel niente, un sentiero cala ripido nel bosco. Lo stradino sembra incerto su dove andare e cambia spesso direzione. Alla fine raggiunge il fondo della valletta aperta tra prati e campi coltivati e si dirige deciso verso destra. Resto sul fondo della valletta fino ad una zona dissestata dagli scavi e a dei capannoni enormi, attorno ai quali ronzano una dozzina di grossi autotreni. Il percorso sale ad attraversare una strada di grande traffico e

continua dritto dall'altra parte verso una ennesima collina da risalire. Ben guidato dai segni gialli sui tronchi rimonto uno splendido bosco di querce e castagni nel silenzio ritrovato e in una penombra piacevole. E' un tratto molto bello, anche se breve, il bosco è arioso e la luce che filtra tra i rami genera una sensazione di calma e di pace profonda. Così sopporto meglio la fatica della salita. Mi sembra che la penitenza per oggi sia di scavalcare le colline una dopo



l'altra. Finalmente raggiungo la cima e le prime case di Inverigo di via Monte Pasubio. Comincio a scendere tra villette che non finiscono mai. A una chiesa aperta nonostante l'ora concedo una pausa ai piedi stanchi e allo spirito un po' in tensione. La strada conduce al semaforo sulla vecchia Valassina. Dall'altra parte un telo col ritratto di don Carlo Gnocchi ricorda il 25 ottobre 2009, la data della sua beatificazione. Appena più in alto c'è l'altare di marmo, scolpito in modo efficace, potente e dolce nello stesso tempo, che rappresenta il dolore da redimere. La salita alberata porta alla Rotonda dove don Gnocchi ha raccolto i primi suoi mutilatini. Il percorso devia però verso destra dentro un descanso boscoso, e si trasforma in un sentierino erboso in piano che gira attorno alla collina. La vista si apre di colpo, prima sui paesi della valle del Lambro, poi sulla piana verso Lurago e i monti del triangolo lariano.



Raggiungo la statua enorme di un gigante, davanti alla quale arriva una scalinata dai gradoni inerbati che sale da sotto tra due filari di cipressi. La percorro in discesa e dopo un'altra rampa arrivo alla chiesa di Inverigo ormai abbastanza affaticato. Mi ero illuso di essere arrivato, il santuario invece è più avanti, mi appare improvviso quando arrivo a un piazzale sterrato tra grandi case nobili ma malridotte. Un punto panoramico eccezionale, con la vista



che corre libera fino alle montagne e lì in basso, a poche centinaia di metri, appare il santuario. Un lungo, scenografico, ininterrotto doppio filare di cipressi accompagna lo stradino a gradoni che scende dal terrazzo fino alla chiesa. Un lungo vialone, di cui mi pare di perdere le dimensioni reali, che percorro in silenzio religioso con lo spirito di uno che sta andando in processione. Mi sento affaticato, è appena passata l'una e mezza e sto camminando dalle otto, non mi sono ancora fermato a mangiare. Per questi ultimi metri di discesa dal lungo viale dei cipressi raccolgo le energie che mi restano e

li percorro con forza e soddisfazione. Di là da un portichetto si apre lo spazio del santuario. Lo vedo per la prima volta, resto affascinato dai due grandi portici aperti che gli stanno davanti. Penso a tutti i pellegrini che sono arrivati fin qui, immagino le scene di vita quotidiana che qui sono state vissute, il chiasso dei mercati. Chissà quante emozioni, quanti sentimenti, quante speranze, quanti amori sotto questi tetti. La chiesina è aperta, è una sorpresa e un regalo. Vista da lontano, con la torre tozza sopra il tetto, sembra un edificio fortificato. L'interno invece suggerisce serenità e affidamento, non c'è niente di violento o aggressivo. Una coppia di una certa età sta recitando il rosario a voce bassa. Questa antica preghiera un po' desueta che ritorna spontanea in certi momenti di bisogno o di ringraziamento.



Rimango colpito dalla ricchezza barocca degli stucchi bianchi degli altari laterali. L'altare maggiore è più sobrio, con la statua della Madonna che è davvero il centro della chiesa. Mi associo in silenzio, su una panca, al rosario dei due che intanto prosegue ininterrotto. Trovo il timbro appena all'ingresso, di un inchiostro rosso brillante come quello di Alzate. Le mie credenziali continuano a riempirsi di timbri di tutte le forme, tutti belli, blu e rossi in ordine sparso. Rimango un po' nella chiesa, ormai per oggi ho finito il cammino. Mi fermo anche fuori su una panchina vicino a questo kuerc brianzolo a dare fondo ai panini.

**Resto lì tranquillo per almeno mezz'ora, la coppia esce dalla chiesa e si ferma a parlare con me. Hanno voglia di parlare, vogliono spiegare, vogliono anche sapere. Mi lascio prendere volentieri, ormai il mio spirito è rilassato e sereno, è bello condividere le proprie emozioni con chi è disposto ad ascoltarti. Nella piazzetta comincia ad arrivare gente, nel campo di calcio alle spalle del santuario si sente un vociare allegro di bambini. Mi alzo con dispiacere, starei qui ancora volentieri. Va sempre così quando le cose belle arrivano alla fine, vien sempre voglia di piantare una tenda. Mi resta di trovare la stazione, mi hanno detto che non è lontana. Risalgo il viale dei cipressi, l'ultima fatica di oggi, e ritorno alla chiesa parrocchiale. La stazione è lì in basso, dall'altra parte della strada appena giù dalla discesa. Visti gli orari decido di tornare da Milano. Meglio allungare la strada ma arrivare prima. Così alle tre prendo il treno per Cadorna. Passo a Garibaldi e da lì arrivo ad Arcore alle cinque. Missione compiuta anche quest'oggi. Stanco quanto basta, soddisfatto oltre il dovuto.
Grazie Dio**

